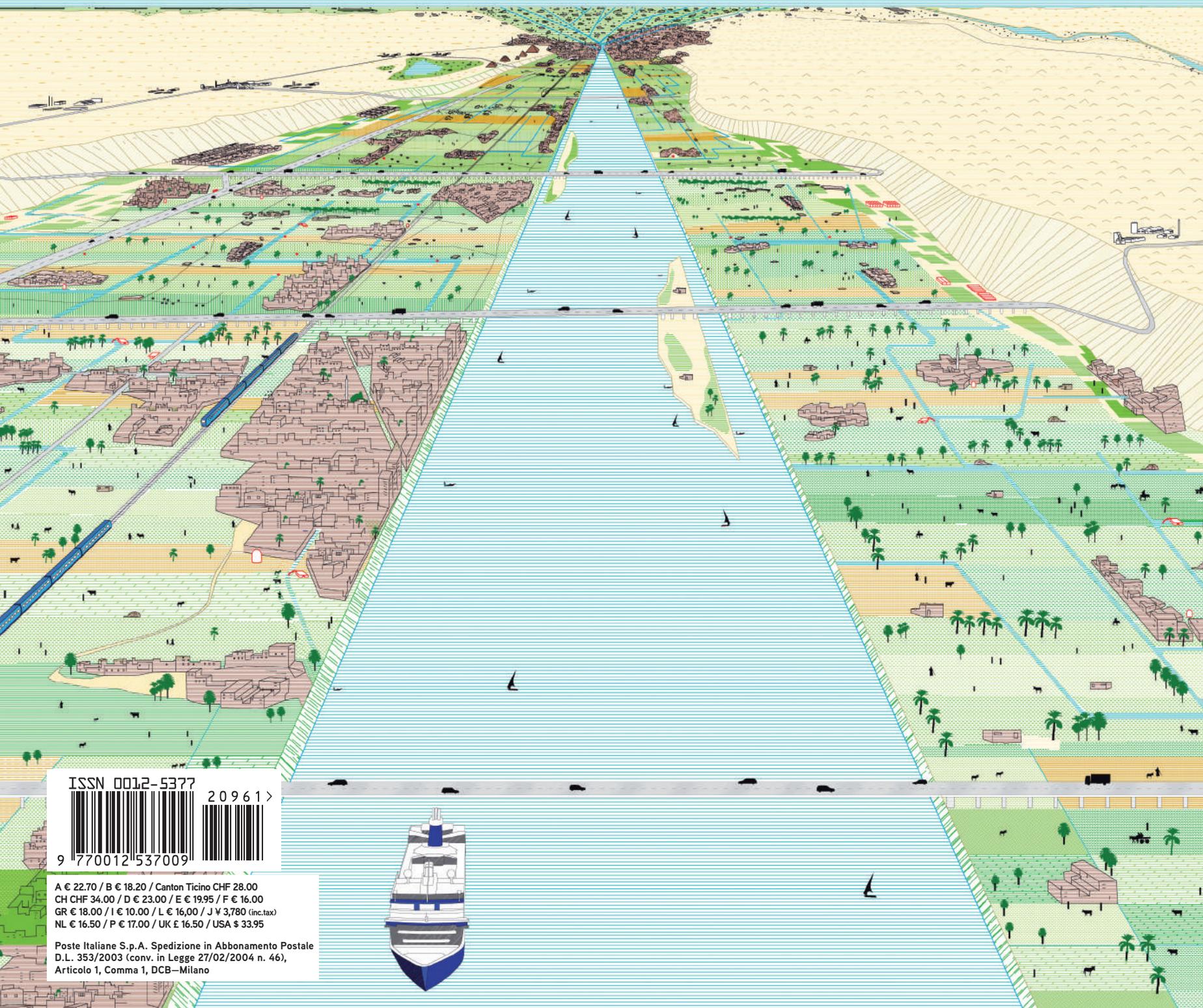


# domus

961 • September 2012 / Where books and people meet: two new libraries in Washington, DC, by **David Adjaye** / Chaos embraced: a market in Bangkok by **all(zone)** / The stratified architecture of **Kengo Kuma** in Tokyo / **900 km Nile City**: exploring, and rethinking, Egypt's fluvial urbanism / Otro, the skateable sculpture of **Koo Jeong-A** / Exhibiting James Stirling: a conversation with **Anthony Vidler** and **Mirko Zardini** / SuperNormal: **Pinterest** or **Twitter**?

DESIGN OR EXTINCTION



ISSN 0012-5377

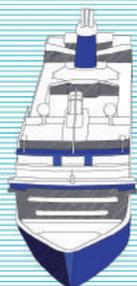
20961 >



9 770012 537009

A € 22.70 / B € 18.20 / Canton Ticino CHF 28.00  
CH CHF 34.00 / D € 23.00 / E € 19.95 / F € 16.00  
GR € 18.00 / I € 10.00 / L € 16.00 / J ¥ 3,780 (inc. tax)  
NL € 16.50 / P € 17.00 / UK £ 16.50 / USA \$ 33.95

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46),  
Articolo 1, Comma 1, DCB—Milano



domus

961

Per tutto il 2012, la copertina e le prime quattro pagine di Domus diventano una piattaforma aperta. Ogni mese, questo spazio viene affidato a esponenti di discipline differenti, che presentano un manifesto della loro visione

e di cosa significhi oggi progettare. In questo numero, pubblichiamo uno scritto di baukuh—Paolo Carpi, Silvia Lupi, Vittorio Pizzigoni, Giacomo Summa, Pier Paolo Tamburelli (l'articolo sul loro lavoro è a pagina 54)

• Throughout 2012, the cover and first four pages of Domus become an open platform. Each month, this space is given over to a selected practitioner, who presents a manifesto of sorts that expresses a deeply personal

understanding of what it means to design today. For this issue, we visit baukuh—Paolo Carpi, Silvia Lupi, Vittorio Pizzigoni, Giacomo Summa, Pier Paolo Tamburelli (for the full feature on his work see page 54)

COVER STORY / 1

# Progetti o estinzione

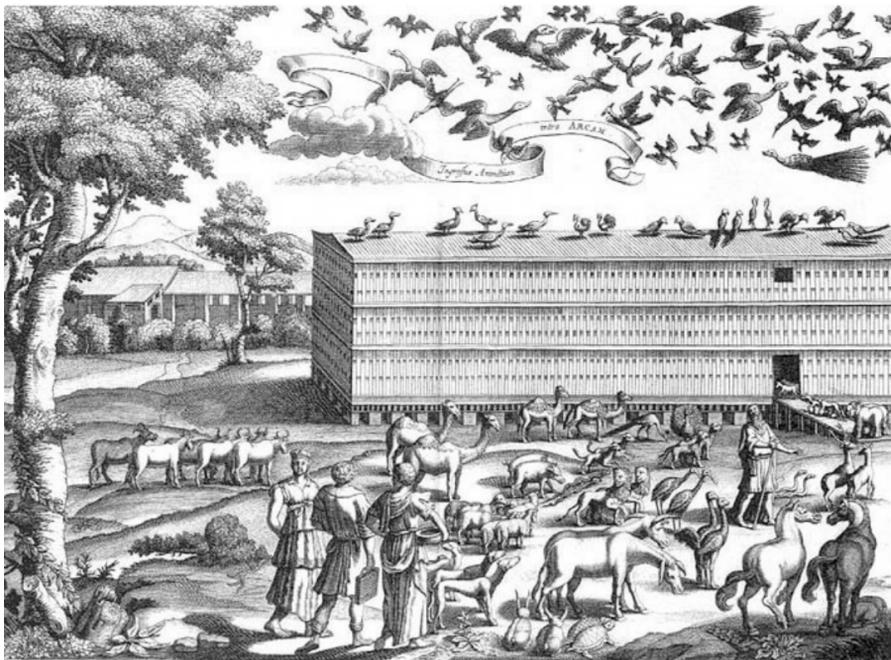
## Design or extinction

baukuh



Pagina precedente: **Bas Princen, *El Monshah*, 2012.** Il fotografo olandese ritrae così il disordine informale del tessuto urbano egiziano per la ricognizione *A Valley* (volume n. 2, tomo II, 2012). Il reportage fa parte della ricerca *900km Nile City. A strategic design proposal for a rural metropolis* ([www.900kmnilecity.org](http://www.900kmnilecity.org)), realizzata da Pier Paolo Tamburelli e Oliver Thill in collaborazione con gli studenti del Berlage Institute di Rotterdam e l'Assiut University, Assiut, Egitto.

• xxxxxxxxxxxx



A sinistra: **Athanasius Kircher, *L'Arca di Noè*.** Incisione tratta dal volume *Arca Noè. In Tres Libro Digesta*, Amsterdam, Johannes Janssonius van Waesberge, 1675. A destra: **Claudio Parmiggiani, *Collezione dei continenti*,** fotografia, cm 70 x 40 x 3, Italia, 1972. Fondato a Milano nel 2004, baukuh è uno studio associato di architettura composto da Paolo Carpi, Silvia Lupi, Vittorio Pizzigoni, Giacomo Summa, Pier Paolo Tamburelli e Andrea Zanderigo. Lo studio è stato selezionato per il premio Chernikov (2006, 2008, 2010) e per il premio Ordos (2009)

• xxxxxxxxxxxx



**1**  
L'ultimo capitolo di *Vers une architecture* s'intitola *Architecture ou Révolution*.

Per Le Corbusier, nel 1923, le cose sono chiare: c'è una possibile rivoluzione e una architettura che potrebbe evitarla. La narrazione è una, il processo è uno, e i suoi possibili sviluppi sono due: una ottusa resistenza che provocherà una catastrofe, oppure una consapevole adesione. È lo stesso paradigma che definisce la storia europea dal 1789 al 1989: la reazione allo spirito del tempo distingue progressisti e conservatori, chi abbraccia le trasformazioni della modernità contro chi tenta di resistervi. L'urgenza delle scelte è tutta basata sul tempo: qualcosa di nuovo s'affaccia sulla scena, e a questa novità bisogna reagire. La soluzione corretta si riduce a una sola mossa, un solo progetto, sempre nettamente opposto a un'alternativa in tutto contraria.

**2**  
Le condizioni del periodo dal 1789 al 1989 non solo non ci sono più ma, per quanto le considerassimo in questo modo, non erano neppure condizioni normali. Infatti, solamente in questo (in fin dei conti breve) periodo sono state presenti due ipotesi di mondo alternative, e grossomodo note a tutti i membri della società—almeno nell'Occidente. Per il resto, Egizi, Romani, Cinesi, Inca e tutti gli altri sono sempre vissuti in un mondo senza alternative, esattamente come il nostro.

In questa condizione contemporanea, a cui ci stiamo faticosamente adattando, l'urgenza non è più basata sul tempo, sulla necessità di rimanere aggrappati al mutamento, ma sullo spazio, sulla pura e semplice impossibilità di ignorare chi ci circonda in un pianeta sempre più incredibilmente popolato e interdipendente. Alla fine, la modernità ha avuto l'imprevedibile effetto di moltiplicare a dismisura il numero degli esseri umani arcaici e di consumare lo spazio fino a renderlo nuovamente—amaramente—attuale. Così i tempi della contemporaneità sono tornati a essere molti (infinite improbabili combinazioni di arcaismi e novità), solamente costretti a convivere in uno spazio che, invece, è uno e sempre più stretto.

L'orizzonte su cui ci affacciamo non è più la rivoluzione, con tutta la sua retorica apocalittico-escatologica: è l'estinzione, nella sua irridente banalità biologica. Le sfide non sono qui e domani: sono oggi e da un'altra parte (E se c'è una cosa che ci distrae, quella è il futuro. Sul futuro avevano ragione i Sex Pistols: i progetti vanno fatti per il presente).

**3**  
Il paesaggio in cui abitiamo è una distesa continua, pressoché uniformemente abitata, irreversibilmente inquinata da storie, ambizioni, desideri, amori, rancori che non possono più essere rimossi. In questo paesaggio, mondi avanzati e mondi arcaici s'intrecciano in mille maniere irriducibili, tutte diverse. I più precisi e avanzati apparecchi tecnologici sono fabbricati da ragazzini che vivono in città polverose e diroccate, che si sposano—giovannissimi—con ragazze scelte dai loro nonni e che mettono al mondo i loro figli in case decorate con povere e brutte riproduzioni di immagini antichissime e incomprensibili. Questo paesaggio senza altrove—terribilmente banale, denso, opaco, sporco, fastidiosamente rumoroso, che corrisponde finalmente alla terrificante definizione di architettura di William Morris ("tutto tranne il deserto")—definisce il contesto in cui ci troviamo a lavorare. In questo paesaggio, tutto quello che c'è è destinato a rimanere. I nostri progetti più importanti saranno per questi territori: in fin dei conti, la nostra possibilità di sopravvivenza dipende dalla capacità di convincere popolazioni appena intrappolate nel capitalismo ad assumere un'organizzazione territoriale e dei comportamenti ambientali quantomeno non distruttivi per sé e per noi (noi che li abbiamo strappati al neolitico con la violenza e che, a rigore, non avremmo diritto di suggerire niente, nemmeno di sconsigliare il suicidio).

**4**  
Che fare in questo mondo paradossalmente primitivo e affollato? Che fare per continuare a rinviare l'estinzione?

Crediamo che si debba provare a fare dei progetti, a rischiare di proporre soluzioni.

I progetti che dobbiamo fare sono molti, paralleli e differenti, uniti solo dalla loro compresenza in uno spazio sempre più visibilmente limitato. E molti significa che nessuno è risolutivo, ma che bisogna, comunque, trovare il coraggio per farli questi molti progetti urgenti ma non risolutivi, e studiarli con generosità e accuratezza. Le loro ambizioni non possono che essere ridotte: nessun cambiamento radicale, nessun nuovo inizio, nessuna avanguardia, nessuna soluzione globale. Allo stesso tempo, essi si devono occupare di territori smisurati, di quantità esagerate, di infrastrutture gigantesche. Progetti umili e parziali, ma anche enormi. Progetti che possono solo modificare un materiale di partenza già interamente dato; progetti che non inventano nulla ma che osservano con attenzione, che imparano da luoghi differenti, che riciclano soluzioni già sperimentate. Progetti capaci di inserirsi in uno spazio già occupato, consapevoli di contribuire a una figura già saturata. Progetti consapevoli di essere parte di una moltitudine di progetti e coscienti che solo la concordia di questa moltitudine di progetti può continuare a rimandare l'estinzione. Progetti magari minimi, ma costruiti dal punto di vista della totalità (aus dem Gesichtspunkt der Totalität, secondo la meravigliosa definizione di Lukács).

A partire da queste ambizioni limitate, provano a contribuire a un sapere comune. Ogni occasione diventa un tentativo di trovare qualcosa che possa essere condiviso. L'architettura (come anche la pianificazione urbana o il design) diventa un lavoro che, pur partendo da una molteplicità data come presupposto, continua a cercare di proporre qualcosa che possa valere per tutti, continua a nutrire una ambizione classica per un mondo di forme che possa essere condiviso. Rispetto alla modernità, il punto di partenza non è uno. Rispetto alla postmodernità, i punti di arrivo non possono essere molti.

—  
**BAUKUH**  
Architetti, Milano

**1**  
The last chapter of "Vers une architecture" is titled "Architecture ou Révolution".

For Le Corbusier, in 1923, matters were clear: there was a possible revolution and an architecture that could avert it. There was one narration, one process, with two possible developments: an obtuse resistance that would cause a catastrophe, or a conscious acceptance. It was the same paradigm that defines European history from 1789 to 1989: the reaction to the spirit of the times distinguished progressives from conservatives, those who embraced the transformations of modernity, and those who attempted to resist them. The urgency of these choices was all based on time: something new that would appear on the scene, a novelty calling for a reaction. The correct solution boiled down to one move and one design only, always sharply opposed to a totally contrary alternative.

**2**  
The conditions of the period from 1789 to 1989 not only no longer exist, but, however much we might consider them in this way, were not even normal conditions. In fact, there existed only in this (relatively short) period two hypothetical alternative worlds roughly known to all members of society—at least in the West. As for the rest, Egyptians, Romans, Chinese, Inca and all the others, they had always lived in a world without alternatives, exactly like ours.

In this contemporary condition, to which we are striving to adapt, the urgency is no longer based on time, on the necessity to cling to change. Instead, it is based on space, on the pure and simple impossibility of ignoring those around us on an ever more incredibly populated and interdependent planet. In the end, modernity has had the unexpected effect of enormously multiplying the number of archaic human beings and gobbling up space until it has once again—woefully—become a topical issue. Thus there are now again many times of contemporaneity (infinite improbable combinations of archaisms and

novelties), compelled to coexist in what is instead one space only—and an increasingly narrow one at that.

The horizon facing us is not that of a revolution any more, with all its apocalyptic and eschatological rhetoric: it is that of extinction, in its hopeless biological banality. The challenges are no longer here and tomorrow: they are today and elsewhere. (And if anything does distract us, it is the future. The Sex Pistols were right about the future: designs should be for the present.)

**3**  
The landscape that we live in is a continuous, almost evenly inhabited expanse, irreversibly polluted by irremovable stories, ambitions, desires, loves and grudges. In this landscape, advanced worlds and archaic ones are intertwined in a thousand irreducible, all different ways. The most precise and advanced technological devices are manufactured by boys who live in dusty tumble-down cities and marry—while very young—girls chosen by their grandparents and who bear their children in houses decorated with poor, ugly reproductions of ancient, incomprehensible images. This landscape with no elsewhere, this abysmally banal, dense, opaque, dirty and irritatingly noisy landscape, which tallies by now with William Morris's terrifying definition of architecture ("everything except the desert"), defines the context in which we work. In this landscape, everything is here to stay. Our most important designs will be for these territories. Ultimately our possibility of survival depends on the capacity to convince populations just recently trapped by capitalism to adopt an organisation of land and behaviour that will be the least destructive possible to themselves and to us (who snatched them violently from the neolithic and who would, strictly speaking, have no right to suggest anything at all, not even to dissuade them from suicide).

**4**  
So what is to be done in this paradoxically primitive

and crowded world? How are we to go on postponing extinction?

We believe the answer is to try to develop designs, to risk proposing solutions.

The designs we have to develop are numerous, parallel and different, united solely by their combined presence in an ever more visibly limited space. And numerous means that none is definitive, but that the courage must be found to produce these numerous, urgent but not definitive designs, and to do so with generosity and scrupulous care. The ambitions of these designs can only be moderate: no radical change, no fresh start, no avant-garde, no global solution. At the same time they must deal with vast territories, exaggerated quantities and gigantic infrastructures. Humble and partial, but also huge designs, which can only change an already entirely established material, which invent nothing but observe carefully, learning from different places and recycling already proven solutions. These designs must fit into an already occupied space, in the awareness of contributing to an already saturated plan; aware of being part of a multitude of designs and in the knowledge that only the concord of this multitude of designs can continue to postpone extinction. Designs that may be minimal, but constructed from the point of view of a totality (aus dem Gesichtspunkt der Totalität, to quote Lukács's definition).

Starting from these limited ambitions, the designs will try to contribute to a common wisdom. Every opportunity becomes an attempt to find something that can be shared. Architecture (like urban planning or design) becomes a task which, though starting from multiplicity as an assumption, will carry on trying to propose something viable to all, continuing to cherish a classic ambition to achieve a world of forms that can be shared. Compared to modernity, there is no one starting point, and compared to post-modernity there cannot be many arrival points.

—  
**BAUKUH**  
Architects, Milan



Dall'alto: baukuh, *Trasformazione del parco archeologico centrale, Roma*, III International Architecture Biennale Rotterdam, 2007; baukuh, *900Km Nile City, New El Monshah*, V International Architecture Biennale Rotterdam, 2012. Baukuh ha progettato e realizzato edifici pubblici (Brugnato 2007; Milano 2011-in corso) e residenze (Tirana 2007-09). I suoi progetti sono stati esposti alla Biennale di Rotterdam (2007, 2012) e alla Biennale di Venezia (2008).

• From top: baukuh, *Transformation of the Central Archaeologic Park, Rome*, III International Architecture Biennale Rotterdam, 2007; baukuh, *900Km Nile City, New El Monshah*, V International Architecture Biennale Rotterdam, 2012. xxxxxxx

